

## I MALI DELL'ABBONDANZA

### Considerazioni impolitiche sui beni culturali

I termini di un conflitto.

"Necessariamente le città mutano volto, perché esse sono organismi viventi; voler arrestare questa trasformazione sarebbe come voler fermare la crescita di un essere umano, perché non si trasformi, da quel bambino che era, in brutto omaccione: come è accaduto a noi tutti. Il punto è di creare una coscienza dell'esigenza di fare il nuovo con intelligente rispetto per l'antico".

Il conflitto fra espansione urbana e rispetto delle preesistenze ha caratterizzato gli anni post-bellici, fino ad oggi. Ma i termini del problema, in questi anni, sono mutati e tali mutamenti vanno analizzati e compresi insieme alle istanze che da più parti vengono sollecitate perché si sviluppi un nuovo atteggiamento nei confronti dei resti archeologici e monumentali, soprattutto riguardo alle aree poste ai margini della città e ancora soggette a nuovi interventi di edificazione o di risanamento. In questa direzione è pertanto utile porre alcune questioni, spunti forse utili per un dibattito che alterna cadute di interesse a inopportune radicalizzazioni.

Per troppo tempo gli interventi sulla città, o sulle aree ancora parzialmente urbanizzate, non hanno tenuto in alcun conto le preesistenze, le tracce materiali delle azioni dell'uomo costituiscono il tessuto di qualsiasi contesto, urbano o rurale. Le grandi battaglie intraprese nei primi decenni post-bellici, segnati dalle più sciagurate opere di devastazione del nostro paesaggio, hanno avuto meriti incalcolabili. Un esempio per tutti e il più vicino: il vincolo posto su tutta l'area oggi destinata al "Parco archeologico dell'Appia antica" ed il suo conseguente salvataggio. Ma proprio da qui nasce una riflessione: da quel "destinata a ..." che si è costretti ad usare. È del 1965 il decreto del Ministero dei Lavori pubblici che ha approvato il piano regolatore nel quale veniva destinato d'ufficio l'intero comprensorio dell'Appia a parco pubblico. Quindici anni di impegno politico sono stati necessari ad ottenere quel decreto, ma i trent'anni, trascorsi da quel provvedimento, non sono serviti neanche a produrre qualche tentativo, qualche progetto realistico perché di quel parco si realizzasse almeno un frammento. Nessuna dimostrazione evidente che quel vincolo abbia prodotto una contropartita, un diverso beneficio, compensatorio di una "rinuncia".

L'opinione pubblica, che in quegli anni non aveva certo manifestato interesse o partecipazione a quella battaglia, condotta da pochi intellettuali in difesa di uno straordinario patrimonio monumentale e paesistico, oggi è certo più attenta e matura, ma anche più critica e sollecita nel denunciare disfunzioni che tutti ormai sono in grado di cogliere.

I monumenti salvati sono stati vittime di una devastazione più lenta, ma non meno sciagurata. Ai danni prodotti dal tempo, dalle spoliazioni, dall'inquinamento crescente, si è aggiunta la mortificazione di quei resti, recintati e inaccessibili, non comprensibili né fruibili in alcun modo. Il problema è diffuso e non riguarda solo "aree speciali", come l'Appia antica, ma il rapporto, permanentemente conflittuale, tra preesistenze e nuove edificazioni, memoria e fuga in avanti, fantasia, progettazione. Anni di ricerche sul campo e di riflessioni su questi temi hanno radicato il sospetto che il problema non sia (o non sia solo) di ordine economico, come si è invece soliti ritenere, ma sia determinato da fattori

disparati che vanno individuati e affrontati unitariamente se si vuole accendere qualche speranza di soluzione. Si cercherà brevemente di individuarne almeno alcuni.

### **Ricchezza e povertà.**

Una delle cause alle quali più frequentemente si imputa la rovina del nostro patrimonio viene appunto identificata nell'esiguità dell'impegno economico destinato ai Beni culturali. È un leit-motiv che da anni si ripete sempre uguale, e con scarsi risultati; pertanto, correndo i rischi di una posizione isolata e controcorrente, si propongono alcuni spunti, utili forse a prefigurare ipotesi e soluzioni differenti.

Innanzitutto vale la pena di soffermarsi su quell'indubbia sproporzione tra consistenza del patrimonio ed entità dell'impegno necessario per provvedere alla sua conservazione. Ma quale ordine di mezzi consentirebbe di definire serio o efficace un impegno in tal senso? Di fronte a questa domanda viene da riflettere sul perché non sia mai stata portata a termine una stima complessiva dei resti, mobili e immobili, archeologici, artistici, pittorici, monumentali, librari, archivistici, ecc., per *tutti* i quali vale, come si vedrà fra breve, il titolo di "bene culturale". Partiamo dalla definizione di "bene".

Le leggi emanate dai primi decenni del nostro secolo<sup>1</sup> ad oggi hanno portato ad una progressiva, radicale e assai positiva modificazione del concetto di "bene culturale"<sup>2</sup>. Si tratta di un mutamento profondo e sostanziale in quanto l'obbligo di tutela da allora si è definitivamente, e provvidenzialmente, esteso anche a tutti gli oggetti privi di valore artistico (come gli oggetti d'uso comune, magari frammentari) significativi in quanto fonti storiche, fonti materiali, precedentemente, e per lungo tempo, escluse da un sistema di tutela rivolto solo agli 'oggetti d'arte'. È questo un punto chiave. L'estensione del concetto di bene culturale a tutto quanto, in definitiva, costituisce una "testimonianza del passato", a tutti i beni "aventi valore di civiltà" - conseguente al radicale mutamento del modo di intenderne il valore - ha prodotto, come conseguenza diretta, una crescita quasi esponenziale del numero degli oggetti da sottoporre a tutela. Si tratta di una dilatazione di così vaste proporzioni che la consistenza di tale patrimonio sfugge oggi a qualsiasi possibilità di quantificazione puntuale<sup>3</sup>; conseguentemente non è quantificabile l'impegno economico necessario a far fronte alla sua salvaguardia.

Se una stima dell'impegno necessario è praticamente impossibile, ne sono però percepibili, almeno intuitivamente, le dimensioni: quanto basta perché appaia in tutta la sua evidenza l'impossibilità di far fronte - almeno con gli strumenti e le procedure consuete - alla conservazione di un patrimonio realmente sconfinato, e per di più in continuo accrescimento. Ma su questo si

---

<sup>1</sup> Sono della fine degli anni Trenta le leggi che regolamentano ancora oggi i principali aspetti della tutela: leggi 1089 e 1497 del 1939.

<sup>2</sup> A causa del conflitto mondiale, sopraggiunto all'emanazione delle leggi del '39, si ebbe un arresto sia nel completamento dell'apparato normativo, sia nell'applicazione di quello già normato. La ripresa può datarsi con la legge 310 del 1964 che istituì una *Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, nota come "Commissione Franceschini". È in questa occasione che si ripensa e si propone una definizione giuridica unitaria dei beni culturali e che si considerano appartenenti "al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni ... aventi valore di civiltà".

<sup>3</sup> Le decine di miliardi di denaro pubblico che, in ripetute occasioni, sono state spese per avviare catalogazioni tanto avveniristiche negli strumenti quanto disomogenee e insufficienti nei criteri, nei metodi e negli obiettivi - pertanto palesemente, fin dalle premesse, infruttuose - ne sono la prova.

tornerà in seguito, dopo aver tentato di individuare alcuni aspetti, spesso trascurati, che ostacolano la messa a fuoco di soluzioni realistiche.

Nell'impossibilità di affrontare il problema nella sua globalità, si continua - e da tempo - a procedere in modo del tutto estemporaneo:

- a) tentando, senza una strategia complessiva, di arginare episodicamente, con mezzi comunque inadeguati, falle clamorose, che per altro si manifestano con sempre maggiore evidenza;
- b) tentando di giustificare tali interventi con l'individuazione, estemporanea e occasionale, di delimitazioni o priorità che - alla luce del concetto 'giuridico' di "bene culturale" e della stessa filosofia che ne costituisce lo sfondo - appaiono inefficaci, oltre che impropri.

### **Tentativi di delimitazione: una selezione inconsapevole.**

Le strade che si percorrono possono produrre *anche* esiti diversi rispetto agli obiettivi di partenza. E ciò accade di frequente. Ad esempio, viene sollecitata da più parti l'elaborazione di *criteri di urgenza*, fondati sullo *stato di conservazione* resti. Iniziative recenti, di grande impegno e importanza, come quella che ha condotto alla redazione della "Carta del rischio", ne sono un esempio<sup>4</sup>.

Tuttavia occorre considerare che stabilire una gerarchia, anche fondata su una "oggettiva" constatazione del grado di deterioramento delle strutture emergenti, comporta - indirettamente - una "individuazione di priorità", alla quale certamente si farà riferimento nel programmare i pochi interventi che le esigue risorse economiche disponibili (in rapporto sia ai reali bisogni del patrimonio, che soprattutto alle sue dimensioni) potranno in futuro consentire. Se verso una definizione di priorità occorre indirizzarsi, è necessario che ad essa corrisponda una assoluta consapevolezza non solo degli obiettivi, ma soprattutto delle conseguenze, anche indirette, che essa produce. In altri termini occorre trovare il coraggio di riconoscere che "il re è nudo" e ammettere, rovesciando il punto di vista, che scegliere di intervenire su un monumento particolarmente degradato vuol dire anche *perderne altri*: nella situazione attuale ogni scelta comporta una selezione, uno "scarto", anche non dichiarato. E una selezione è forse inevitabile (sempre che si siano tentate *tutte* le altre soluzioni possibili); ma per limitarne i danni non sarebbe forse opportuno affiancare ai criteri che si fondano sulla "quantità" e su una presunta "oggettività" parametri di tipo qualitativo? Nella scelta di priorità non si potrebbe ad esempio tener conto di criteri di "rappresentatività": morfologici, tipologico-insediativi, cronologici?

Se l'esigenza di individuare criteri che consentano di stabilire una "scala di urgenze" è contemplabile - e per altro si avverte nelle stesse norme che regolamentano la tutela<sup>5</sup> - ciò che occorre ribadire è che tale necessità va prima di tutto riconosciuta, eventualmente accettata e comunque controllata con assoluta attenzione, consapevoli almeno che questa spinta muove *anche* dall'esigenza di trovare un accesso, un bandolo nell'intricata matassa costituita dal mare di oggetti (mobili e immobili) sottoposti (o da sottoporre) a tutela; dalla necessità di trovare l'ingresso ad un problema che, così come si presenta, sfugge, per la sua estensione, a qualsiasi ipotesi di soluzione.

La politica di tutela, così come viene per lo più concepita, comporta comunque delle perdite che, per fattori diversi, si producono ogni giorno, sotto ai

---

<sup>4</sup> *Carta del rischio del patrimonio culturale*, curata dal "Ministero per i Beni culturali" e dall'"Istituto centrale per il Restauro". Il progetto presentato nel 1994 è in corso di realizzazione.

<sup>5</sup> B. Cavallo, *La nozione giuridica di Bene culturale*, in "Memorabilia", Roma-Bari 1987, p.12ss.

nostri occhi e senza che ce ne accorgiamo, concentrati come siamo a “conservare”. In una nuova strategia della tutela questi aspetti dovrebbero invece essere considerati con una maggiore consapevolezza.

### **Una parentesi sullo “scarto” (mentre si parla di conservazione).**

Non aver affrontato questo tema in anni in cui l'agonia del nostro patrimonio è divenuta, nonostante gli sforzi spesi, sempre più rapida e le perdite più numerose (anche per il moltiplicarsi dei fattori che stanno progressivamente alterando gli equilibri del nostro sistema di vita), non è casuale. Certamente ha influito e influisce una sotterranea, impropria (ma comprensibile), convinzione di “incompatibilità”: può sembrare forse paradossale o inopportuno sollevare un problema di questo genere quando ancora si tenta, e a fatica, di radicare nell'opinione pubblica il principio che è necessario, per la stessa qualità dei luoghi in cui viviamo, conservare i resti materiali, le tracce del nostro passato. Eppure scarti numerosi si stanno, più o meno consapevolmente, verificando, ed è impossibile che ciò non avvenga. Certamente parlare di scarto vuol dire evocare un senso di perdita, anche di morte, annunciata o avvenuta. Di fronte ad una malattia grave si tende a fuggire, si tenta di eliminare l'angoscia che ci produce, ignorandola. Ma lo stato del nostro patrimonio, le sue dimensioni, gli indirizzi che si stanno scegliendo per la conservazione, producono essi stessi uno scarto, tanto più pericoloso quanto negato. Pertanto parlare seriamente di conservazione impone una presa d'atto (anche a livello di opinione pubblica) che il problema della “perdita” esiste, ed esiste in concreto, è chiaramente percepibile.

Non si pretende qui di affrontare l'argomento estesamente, come la sua importanza imporrebbe. Si propongono solo alcune questioni da sottoporre ad una discussione più ampia.

1. *Scarto come abbandono.* Del destino di parchi rimasti tali sulla carta si è detto, ma occorre anche sottolineare la convinzione che quello del vincolo, se considerato come *unico* strumento di salvaguardia (generalizzabile o estensibile a macchia d'olio) non è sufficiente, né appropriato (se non valutato in termini di vivibilità e di accessibilità). Un vincolo non garantisce di per sé la conservazione: ciò che si ritiene “conservato” - perché strappato magari al 'vandalismo edilizio' - è esposto nel tempo a perdite continue più silenziose e diluite, ma ugualmente definitive.

L'abbandono è un genere di scarto prolungato e graduale, “una lenta rinuncia all'interesse e al diritto”<sup>6</sup>. È un processo non meno grave o colpevole rispetto a catastrofi improvvise; offre, certo, qualche possibilità in più: una agonia lenta lascia sempre aperta la speranza che si compia un miracolo. Ma nel frattempo, aspettando il miracolo, siamo sicuri che non ci siano altre cure o che quelle note (almeno per come siamo abituati a praticarle) siano le uniche possibili?

2. *Scarto come selezione di informazioni.* È l'attuale illusione di poter salvaguardare tutto il patrimonio informativo degli oggetti rinvenuti, l'utopia che sia possibile conservarli descrivendone le caratteristiche o il loro stato di conservazione/degrado, che produce un arresto ed è in questa ottica che anche la ricerca scientifica segna il passo dando vita ad elenchi scarsamente utilizzabili e/o a perdite inutili; entrambi eliminabili se si accettasse di operare quella implicita selezione che qualsiasi tentativo di sintesi comporta, e che invece è stata

---

<sup>6</sup> K. Lynch, *Deperire: rifiuti e spreco nella vita degli uomini e città* (1990), Napoli 1992, p.205.

tanto frequentemente evitata da innescare il dubbio che ad assenza di risposte corrisponda un vuoto di domande, preliminari alla ricerca. Il tentativo di rispondere a una domanda comporta sempre, una selezione di informazioni e quindi uno scarto di quanto non contribuisce a produrre una risposta. Ma una descrizione non mirata e illusoriamente oggettiva non induce forse, almeno per questo genere di fonti, una perdita ancor più massiccia se i dati, non preventivamente organizzati e mirati ad obiettivi determinati non consentono elaborazioni di sorta? Anche nella finzione di poter conservare tutto il sapere, la biblioteca di Babele appare inaccessibile in quanto infinita e pertanto inutile<sup>7</sup>. Illusoria una conoscenza totale come una conservazione totale: "l'informazione, non può essere accumulata per sempre. Parte di essa deve venir gettata via se non altro per cercare di accrescere il nostro patrimonio accessibile di conoscenza organizzata e veritiera"<sup>8</sup>.

Così le tracce materiali della storia dell'uomo, antiche e recenti, d'arte o d'uso comune, mobili e immobili che costituiscono il patrimonio dei nostri "beni", non si conserveranno - nonostante i nostri tentativi - né tutte, né per sempre. I danni saranno tanto più numerosi e gravi quanto più ci rifiuteremo di affrontare una realtà fatta di perdite (forse inevitabili) oltre che di possibili sopravvivenze.

3. *Scarto come dissipazione.* È costituito da quel "processo essenziale all'intero sistema vivente, indesiderabile solo quando è bloccato, oppure quando i materiali generati ... non possono essere assorbiti"<sup>9</sup>.

Le spinte - spesso miopi o poco accorte - alle trasformazioni delle nostre città, contrapposte all'utopia di una immobilizzazione dello *statu quo* producono oggi una "stagnazione". Ma anche all'interno del patrimonio sopravvissuto una stagnazione è a sua volta generata dal blocco di quell'equilibrio tra ciò che si genera (anche sotto forma di "nuovi" resti da conservare) e impossibilità di "assorbimento" (in termini di valorizzazione e godibilità). È in questi (come certamente in altri) meccanismi e nelle energie spese a mantenerli in vita e riprodurli che la stagnazione si configura come un inutile *spreco*. Ma forse anche la presunzione che quanto, passando attraverso tanti secoli è arrivato fino a noi potrà, proprio da noi, essere congelato e pertanto (finalmente) salvato, fa parte della logica della nostra società che sempre più si adopera per ritardare o negare la morte evitando e sottacendo ciò che si associa a questa idea; ma in tale sforzo di negazione si perde parte della vita stessa e che proprio "la fine di una vita incompleta e senza scopo è quella che causa dolore"<sup>10</sup>. La gestione degli scarti "potrebbe imparare da queste regole della morte ... La perdita può dare risalto alla vita se è un compimento accettato ... Deperire può essere un atto costruttivo ... (se) il fine principale sta nella continuità e nello sviluppo: la conservazione selettiva delle conoscenze e dei valori essenziali, lo scarto giudizioso e l'incentivo alla crescita ulteriore". Se ciò fosse possibile comporterebbe però un grande sforzo alla "semplificazione". Ma la semplicità che si produce con una selezione, una potatura, col riassumere formule complesse in una teoria semplice è "una semplicità molto differente dalla semplicità primitiva. Si tratta di una deliberata esclusione, un'acuta e riflessiva concentrazione di molteplici significati con mezzi apparentemente privi di sforzo, persino puerili". E questa "semplicità evoluta",

---

<sup>7</sup> J.L. Borges, *La biblioteca di babele*, in *Finzioni* (1944), Torino 1955; Lynch, *cit.*, p.233.

<sup>8</sup> Lynch, *cit.* p.233.

<sup>9</sup> Lynch, *cit.*, p.210.

<sup>10</sup> L. Goodman, *Death and the Creative Life: Conversations with Prominent Artists and Scientists*; Lynch, *cit.*, p.72ss.

questo obiettivo difficile e maturo “richiede tecniche raffinate e forte controllo”<sup>11</sup>. Non c'è dubbio che non siamo ancora così evoluti, che non siamo in grado di accettare temi così scottanti con maturità e distacco sufficienti, che non siamo ancora pronti ad abbandonare le illusioni totalizzanti che ci permettono di sopravvivere. Sia come sia, sta di fatto che non è più possibile negare che dietro l'aspettativa di una soluzione *totale*, nell'attesa di crescere e diventare adulti, si arresta di fatto uno sviluppo e si tollerano perdite costanti e *indiscriminate*, che occorre almeno tamponare *indirizzandole*.

Ci si limiterà a chiudere questa parentesi con la consapevolezza che comunque il tema della conservazione implica quello più scottante e doloroso della selezione e che a tale problema, perché sia gestito bene, occorre dare importanza. Tornando al discorso interrotto, si cercherà di mettere a fuoco altri due aspetti, spesso trascurati, che meritano invece un cenno (prefigurando per altro qualche indirizzo sia verso un superamento di conflitti fra “vecchio e nuovo” sia riguardo alla possibilità di limitare eventuali perdite). Il primo aspetto riguarda possibili, differenti *caratteristiche* dei beni; il secondo tocca, su un piano più generale, le *finalità* stesse della tutela.

### **Esistono differenze fra i beni?**

L'estensione del concetto di “bene culturale” agli oggetti d'uso comune, a tutta quella serie di testimonianze definite usualmente “cultura materiale”, ha comportato l'estensione di un approccio, radicato e legittimato da una precedente e ben più lunga e consolidata tradizione di studi storico-artistici e antiquari, a categorie di oggetti assai diverse e numericamente prevalenti: da qui il prodursi di alcuni equivoci.

Fra i **reperti mobili** che generalmente giacciono nei magazzini dei musei (statue, piatti, coppe, sarcofagi, frammenti di decorazioni architettoniche, vetri, lucerne, metalli, monete, ecc.) la definizione di “bene culturale” non permette di distinguere gli uni dagli altri; per tutti vale - come si è detto - il concetto di “bene” applicabile ad ogni “testimonianza del passato”. Questa omologazione, benché positiva nelle premesse, si spinge nella pratica tanto in profondità da far perdere di vista differenze macroscopiche e indurre in errori grossolani. Ma è lo stesso presupposto di *indefinitezza*<sup>12</sup> dei “beni” che induce spesso un *appiattimento*, che trascura peculiarità riconoscibili e che sarebbe invece opportuno considerare.

Il patrimonio sul quale si esercita la tutela comprende resti strutturalmente differenti: nelle caratteristiche morfologiche, nelle destinazioni d'uso o nei significati originari. È intuitivamente comprensibile ad esempio la differenza fra “opere d'arte” e “oggetti d'uso comune”: le opere d'arte sono state prodotte come oggetti unici, gli oggetti d'uso invece sono stati frequentemente fabbricati, e anche utilizzati, in serie. Le prime - al pari degli oggetti d'uso - forniscono informazioni utili ricostruzione del contesto di provenienza, e da esso a loro volta traggono significato; ma, differentemente dagli altri, esse hanno *anche* valore di per se stesse, valore che da sempre è stato loro riconosciuto e attribuito sul piano qualitativo. I secondi quindi, gli oggetti d'uso, sono caratterizzati prevalentemente dal *potenziale informativo* che traggono/producono nell'ambito della rete di relazioni interna ad uno specifico contesto. Si tratta di una differenza di fondo e da essa dovrebbe essere dedotta la necessità di differenziare modi di esercitare la tutela e prima ancora la conoscenza che ne costituisce la giustificazione. Ma

---

<sup>11</sup> Lynch, *cit.* p.73.

<sup>12</sup> Cavallo, *cit.*, p.15.

questo non avviene che raramente. Si pensi ai sistemi di schedatura in uso per la catalogazione dei reperti mobili, “oggetti d'uso” che giacciono (per altro spesso ormai privi di riferimenti precisi sulla loro provenienza) nei magazzini dei musei. Per essi (come si trattasse di statue, rilievi, sarcofagi), ancora in tante (troppe) Soprintendenze si prevede la compilazione di *una scheda per ogni oggetto*: nonostante si tratti di prodotti di serie (spesso centinaia di pezzi uguali provenienti da un medesimo contesto e conservati all'interno di una singola sede museale). All'opposto, le caratteristiche di quei reperti consentirebbero (anzi richiederebbero) una schedatura “tipologica”, vale a dire una scheda per ogni “tipo” all'interno della quale annotare le quantità di esemplari uguali per contesti di provenienza unitari (scegliendo man mano il grado di analiticità possibile in rapporto alle informazioni disponibili: località, monumento, area, unità stratigrafica). Un procedimento di questo genere risulterebbe appropriato non solo dal punto di vista di una catalogazione inventariale, ma anche per la stessa ricerca scientifica; inoltre meglio si presterebbe ad una valutazione dei “numeri”, delle quantità di resti da conservare. Questo esempio, apparentemente lontano dai temi che più di altri si desidera qui affrontare, tende solo a rimarcare un'abitudine: quella di considerare gli oggetti nella loro “unicità”. L'estensione della tutela a categorie di resti diverse da quelle definite, ancora nelle leggi del 1939, “cose di interesse artistico” o “cose d'arte”<sup>13</sup>, non ha prodotto gli esiti che avrebbe potuto se indirizzata, almeno per alcuni generi di reperti, a conservarne, prima di ogni altra cosa, il *potenziale informativo*. Si potrebbe pertanto, mentre si codificano gerarchie o criteri di distinzione fondati sulla base di un diverso grado di deterioramento, iniziare ad affrontare il problema verificando la possibilità di prevedere l'applicazione di procedure più “corrette”, sia in rapporto alle caratteristiche dei beni, che alle informazioni che possono fornire; ciò garantirebbe anche, automaticamente, una riduzione considerevole delle “quantità” e un conseguente ridimensionamento dell'impegno economico necessario alla conservazione.

Occorre ricordare che la maggior parte dei resti mobili nei quali ci imbattiamo rientra proprio nella categoria degli “oggetti d'uso”. Un esempio grossolano: nel “catalogo” dei circa 200 reperti scultorei provenienti dalla villa dei Quintili sull'Appia<sup>14</sup> ad ogni reperto corrisponde una scheda. Ma cosa accadrebbe se la stessa procedura fosse adottata per gli oltre 6000 frammenti di “oggetti d'uso” rinvenuti nelle indagini stratigrafiche? Cosa comporterebbe in termini di tempo e di costi una schedatura per singoli frammenti, per non parlare della sua improduttività dal punto di vista scientifico?

Ma l'uso improprio del criterio di “unicità” influenza spesso, anche più pesantemente, l'approccio ai *reperti immobili* per essi sono perciò necessarie considerazioni diverse anche perché differenti, più numerose ed “apprezzabili” sono le conseguenze che un diverso modo di considerarli produce.

### **I reperti "immobili": descrizione o interpretazione?**

Partiamo dalle “carte archeologiche”, che con grande fatica ed innegabile impegno sono state prodotte negli ultimi decenni; fra queste prendiamo come riferimento l'ormai famosa *Carta dell'Agro*<sup>15</sup>, considerata oggi uno strumento “semi-ufficiale”

---

<sup>13</sup> T. Alibrandi - P. Ferri, *I beni culturali e ambientali*, Milano 1995.

<sup>14</sup> U. Schaedler, *I reperti scultorei*, in A. Ricci (a cura di), *La villa dei Quintili*, Roma 1996.

<sup>15</sup> *Carta storica e archeologica monumentale e paesistica del suburbio e dell'agro romano*, a cura del Comune di Roma, X Ripartizione AA BB AA, Roma 1990.

per valutare la distribuzione delle presenze sul territorio suburbano di Roma, anche in rapporto alla programmazione di nuovi interventi<sup>16</sup>. Si tratta di un lavoro di grande importanza perché per la prima volta si è avvertita la necessità di unificare le conoscenze fino a quel momento acquisite producendo uno strumento che, nel tempo, superando lo stretto ambito disciplinare, è divenuto un punto di riferimento per la programmazione di nuovi interventi.

Ciò detto e senza nulla togliere a quest'opera, è necessario porre alcune questioni utili a potenziarla e a renderla più rispondente ai compiti che le sono stati via via attribuiti e alle domande che le sono state poste, molte delle quali non rientravano nei presupposti sui quali era stata costruita.

Osservando attentamente i principi che informano la sua redazione ritroviamo una logica analoga a quella rilevata a proposito della catalogazione dei reperti mobili. Ogni resto murario, una volta definito (cisterna, tomba, muro, lastricato, molino, resti di antichi argini, ecc.), è localizzato su una carta, che nella sua redazione finale appare densamente disseminata di "punti".

La registrazione di tutte le presenze emergenti dal terreno e il loro (più o meno preciso) posizionamento su una *unica* carta - indipendentemente dal periodo di appartenenza e dalla tipologia insediativa alla quale ciascun resto può essere riferito - produce, come risultato, una miriade di punti, un arcipelago di isole. Questa rappresentazione "puntiforme" non consente però, senza una ulteriore elaborazione e rappresentazione dei dati, di cogliere le relazioni, i nessi sulla base dei quali potrebbero invece fondarsi ipotesi ricostruttive degli assetti e delle organizzazioni territoriali che si sono succedute nel tempo. Inoltre una tale lettura può generare equivoci che verrebbero invece limitati, se non eliminati, con una successiva elaborazione dei dati fondata su una loro interpretazione: ad esempio i resti detti "villa", se presi in considerazione *singolarmente*, potrebbero indurre a considerare presenti su uno stesso territorio un dato numero di insediamenti; al contrario, se sottoposti a successiva elaborazione, i dati rilevati potrebbero svelare che esse appartenevano ad uno o almeno ad un più limitato numero di unità. E non si tratta di una ipotesi remota.

C'è un altro dato che è importante considerare: puntando a rilevare *single* presenze - anziché porre l'accento sulle relazioni che fra di esse è possibile stabilire - si produce un nuovo scarto; vanno persi ad esempio gli "schemi" che sono riconoscibili solo nell'interpretazione complessiva (articolata per periodi o fasi) dei resti: vecchi tracciati viari, allineamenti fondiari, tracce dell'organizzazione di un territorio, non più visibili ma percepibili ad una scala maggiore, alla luce di una più articolata e complessiva lettura sulla quale potrebbero più utilmente fondarsi nuove prospettive.

---

<sup>16</sup> Nel D.M. n.4876 del 6.12.71 con il quale veniva approvata la variante generale al P.R.G. adottata nel 1967 era riportata la prescrizione relativa al completamento ed integrazione della "Carta storica dell'Agro Romano" che doveva essere approvata per "imporre vincoli di rispetto idonei a garantire l'effettiva salvaguardia del patrimonio culturale". Nello stesso D.M. si stabiliva che in attesa della pubblicazione della Carta dell'Agro dovevano essere prese "quale preciso mezzo di riferimento e di identificazione, nella formazione dei piani particolareggiati e dei piani di lottizzazione e nell'istruttoria delle autorizzazioni a costruire, le indicazioni contenute nella proposta della Sezione Laziale della Carta I.N.U.". Nell'Ordine di Servizio n.13 del 28.5.1981 della XV Ripartizione del Comune di Roma si dà notizia della pubblicazione delle 63 tavole costituenti la "Carta dell'Agro" aggiornate al 1978 e approvate dal Consiglio Comunale il 18.3.1980. Dal 1981, data del sopracitato ordine di servizio si sono pianificati gli interventi sul territorio basandosi su informazioni acquisite e su vincoli posti risalenti al 1978. Con l'edizione del 1990 gli aggiornamenti comprendono i dati acquisiti fino al 1987. Sull'efficacia di uno strumento per altro non ancora ufficialmente riconosciuto - e i cui aggiornamenti, nel migliore dei casi, avvengono ogni 10 anni - c'è forse da riflettere.



Una prima riguarda un maggior controllo del potenziale informativo disponibile, dal quale far scaturire eventuali priorità nelle opere di tutela.

Una seconda attiene alla possibilità di una pianificazione più proficua degli interventi conservativi, che possa tener conto non più tanto di ruderi isolati, apparentemente “senza storia”, quanto di un *tessuto* assai più forte e qualificante, che - nel progettare modificazioni dell’assetto territoriale attuale - può essere rispettato e richiamato in varie forme.

Una terza prospettiva riguarda la possibilità di formulare previsioni sull'esistenza di “presenze sommerse” nelle quali ci si potrebbe imbattere in occasione di nuove edificazioni.

Riguardo a quest'ultima possibilità, le differenti ricadute dei due approcci (quello meramente descrittivo e quello interpretativo) sono rilevanti, sia sul versante della tutela che su quello della progettazione dei nuovi interventi, soprattutto se si considera che è proprio nella *frizione* fra queste due legittime esigenze che si manifesta tutta l'inadeguatezza degli strumenti oggi disponibili e che si alimenta un conflitto, tanto più sterile quanto più sembra rivelarsi insolubile.

Alcuni esempi. Per costruire ipotesi ragionate e arrivare a sovrapporre ad una mappatura puntiforme una carta che, attraverso "campiture" diverse, riesca a rappresentare l'organizzazione complessiva del territorio - articolata per tipi insediativi e fasi cronologiche - occorre procedere ad una *interpretazione* delle evidenze attraverso un processo di disarticolazione e di riagggregazione dei dati fondato sulla verifica della loro coerenza, sia cronologica che tipologica. In questa fase assumono un ruolo importante studi tematici e/o stratigrafici condotti su particolari contesti della zona. Ad esempio le conoscenze acquisite con lo scavo e lo studio della villa dei Quintili, - i dati relativi alla sua estensione, all'articolazione delle sue parti, alle modificazioni operate nel corso del tempo su alcune strutture - hanno consentito, per confronto, di aggregare numerose altre evidenze sparse sul territorio in insiemi, contesti, di più ampie dimensioni.

È solo al termine di questo processo che è emerso, fra gli altri, un dato significativo: nell'area suburbana sud-orientale di Roma, il “segno” più forte (dal punto di vista della distribuzione e dall'organizzazione degli insediamenti o della viabilità, principale e secondaria) è riconducibile alla media età imperiale ed è stato in linea di massima rispettato fino agli inizi del nostro secolo. Fra i resti di quel periodo la villa dei Quintili non costituisce un caso isolato, ma uno dei poli intorno ai quali si articolava tutto il territorio a sud-est di Roma in quel periodo.

Se questo rappresenta un risultato forse interessante dal punto di vista scientifico, esso riveste anche consistenti potenzialità in relazione all'utilizzo di tali conoscenze al di là dei confini della ricerca archeologica. Alcuni esempi tra i più semplici potranno forse dare un'idea dei differenti esiti che possono produrre le due diverse letture.

*Un primo esempio.* Consideriamo, all'interno dell'intero territorio indagato, un'area sulla quale insistono “resti isolati”, strutture murarie e corpi di fabbrica assai distanti gli uni dagli altri e senza collegamenti visibili fra di loro. Proviamo a confrontare gli esiti di un semplice rilevamento delle evidenze con quelli che potrebbero derivare da una analisi più articolata degli stessi resti e dalla formulazione di ipotesi più complesse che consentano di aggregare un certo numero di evidenze in un unico contesto tipologicamente riconoscibile e rappresentabile su una carta come un'*area*. Se per la villa dei Quintili non si fosse in grado di attribuire le numerose presenze apparentemente isolate ad una

medesima “unità insediativa”, se non si trattasse di un complesso sufficientemente conosciuto e con strutture ben riconoscibili, *si sarebbe portati a considerare le strutture emergenti dal terreno*, spesso assai lontane le une dalle altre (si pensi che i resti della villa dei Quintili occupano, in modo apparentemente “incoerente”, una superficie complessiva di *almeno* due chilometri quadrati), *isolatamente, come si trattasse di vari contesti a sé stanti*.

Non è forse inutile sottolineare ancora una volta l'equivoco che - ai fini di una corretta lettura dei dati - può essere indotto dal considerare tutti i resti che, ad esempio nella Carta dell'Agro, sono definiti “villa” come tante, *singole* ville piuttosto che come *parti* di un assai più limitato numero di insediamenti. Ma è opportuno qui evidenziare un altro aspetto: quali differenti effetti produrrebbero i due diversi livelli di lettura se i dati venissero utilizzati per pianificare nuovi interventi?

Fondandosi solo sulla *localizzazione* delle evidenze si potrebbe essere portati ad una lettura sulla base di “vuoti e pieni” e pertanto a considerare *occupate* da preesistenze solo le aree sulle quali insistono emergenze *visibili* così da progettare nuove edificazioni sulle aree apparentemente libere.

Nel corso dei lavori potrebbero però verificarsi due diverse eventualità.

La prima riguarda la *possibilità che* (appartenendo molti dei resti considerati ad una medesima unità insediativa) *ci si imbatta in strutture non visibili in precedenza*. In questo caso si sarebbe costretti a procedere, un po' come dei raddomanti, un sondaggio dopo l'altro, alla ricerca di “aree libere”, costretti, di volta in volta, a successive (spesso numerose) varianti di progetto.

Il risultato di questa operazione risulterebbe negativo in due sensi: rispetto alla salvaguardia delle preesistenze, ammesso che si arrivi ad individuare un'area libera da resti, si correrebbe il rischio di spezzare (o anche di frammentare) un contesto originariamente unitario; riguardo poi al progettato nuovo intervento, le successive modificazioni e variazioni (spesso “in corso d'opera”) abbasserebbero comunque la qualità del progetto iniziale fino, in alcuni casi, a stravolgerne i caratteri. In tutti i casi si produrrebbe comunque una lievitazione dei costi, spesso non adeguata ai reali benefici dell'intera operazione.

La seconda eventualità contempla il caso che nel corso dei lavori *non si rinvenivano resti di precedenti edificazioni*; e questo è possibile, visto che complessi simili alla villa dei Quintili erano tanto estesi da prevedere, al loro interno, anche aree verdi (giardini, orti). In questo caso, se non riconoscessero come appartenenti ad un unico complesso i resti circostanti e si procedesse alla nuova edificazione, quest'ultima non verrebbe penalizzata, ma l'unità del contesto originario sarebbe forse radicalmente compromessa.

Differentemente, sulla base di un insieme di dati *interpretati* e rappresentati *con precisione* su una base cartografica, risulterebbe più efficace e meno “traumatico” valutare di volta in volta, *già in fase di progettazione*, la dislocazione più opportuna per le nuove edificazioni (sulla base dello stato di conservazione dei resti visibili, della rappresentatività del contesto dal punto di vista storico e monumentale, delle eventuali possibili alternative agli interventi progettati, ecc.). Qualsiasi strategia si adottasse si tratterebbe, sotto ogni profilo, di una scelta più “economica” in quanto *stimata in anticipo* e certamente fondata su una previsione più attendibile rispetto alla consultazione di una carta informata a criteri di semplice registrazione delle emergenze visibili.

L'esempio utilizzato per spiegare questo caso-tipo potrebbe far sorridere se si ritenesse l'eventualità prospettata più che remota. Ma quello della villa dei

Quintili (uno dei pochissimi contesti della zona relativamente ben identificati e perimetrati) non è un caso isolato. Cosa avviene nella gran parte dei casi in cui le aree (solo apparentemente libere) localizzate fra resti isolati definiti “villa” non sono valutate all'interno di ipotesi o di interpretazioni più ampie?

*Un secondo esempio* riguarda un problema che può essere esemplificato partendo sempre dall'ipotesi di un'area piuttosto estesa sulla quale sono visibili resti “isolati”. Immaginiamo che su alcuni di essi le autorità competenti abbiano già posto vincoli che opportunamente prevedono, intorno a ciascuna delle strutture conservate, un’“area di rispetto” piuttosto estesa. Nella realtà (sempre nel caso che tali presenze siano riconducibili ad un più ampio contesto unitario) potrebbe accadere che parte dei vincoli posti sui resti “perimetrali” (rispetto ad un contesto originario) interessino aree *libere* da presenze sottostanti e per di più - in quanto “esterne” ad un contesto precedente - più idonee di altre ad eventuali nuove occupazioni.

Cosa si è tentato di evidenziare attraverso questi esempi, certamente un po' affrettati e schematici? Che sono innegabili i benefici, diretti e indiretti, dei quali tutti si gioverebbero se la ricerca scientifica puntasse a concludere *tutto* il processo che dalla individuazione delle presenze conduce alla interpretazione e quindi alla formulazione di ipotesi ricostruttive; se non ci si accontentasse quindi solo dei dati “descrittivi”, ma si dedicassero energie consistenti alla elaborazione e alla interpretazione se si procedesse ad un *completamento* dell'importante lavoro già svolto con la redazione della Carta dell'Agro<sup>17</sup> da indirizzare non solo verso una più completa raccolta delle informazioni, ma soprattutto verso una loro lettura. La ricerca stessa si arricchirebbe di ulteriori domande e per altri versi sarebbero ad essa riconosciute finalità e prospettive del tutto nuove. Secondariamente, i soggetti che operano sul territorio sarebbero in grado di “ottimizzare” la progettazione dei luoghi, sia dal punto di vista strettamente “economico” che del recupero della “qualità” delle soluzioni adottate.

Fra le soluzioni possibili, in una pianificazione che non si ponga al di fuori della storia dei luoghi potrà essere poi salvaguardata anche la memoria dell'organizzazione territoriale, quegli schemi, o sistemi, le cui tracce non sono visibili, ma tuttavia leggibili all'interno di una interpretazione di insieme. È qui, alla ricostruzione, la più completa possibile, della storia delle trasformazioni e ad una sua più efficace rappresentazione che deve fermarsi il lavoro dell'archeologo. Dei *modi* attraverso i quali questa memoria potrà essere utilizzata dovrà farsi carico, in ultima istanza, una progettazione nella quale anche ciò che è scomparso, anche “le cose perdute possano essere conservate in forma simbolica condensata”<sup>18</sup>.

### **Ricerca scientifica e possibilità di “previsione”.**

Si è qui toccato un punto importante riguardo all'utilizzo della conoscenza scientifica per pianificare interventi di trasformazione dei luoghi e per un'opera di tutela delle preesistenze che di quei luoghi costituiscono il tessuto. In tale processo un ruolo chiave è rappresentato dalla possibilità di formulare “previsioni”, il più possibile affidabili, sul “sommerso”, su ciò che non è visibile in superficie e quindi tradizionalmente “non registrato”.

---

<sup>17</sup> Le risorse per arrivare a questo tipo di risultati ci sarebbero se venissero opportunamente utilizzati gli studi esistenti o se si coinvolgessero, commissionando apposite ricerche, le diverse cattedre universitarie che si occupano di analisi del territorio.

<sup>18</sup> Lynch, *cit.*, p.233.

Ma l'attendibilità delle previsioni poggia su presupposti diversi, tutti ugualmente importanti. Come si è detto, occorre sovrapporre ad un livello di semplice "registrazione" delle presenze un livello, più articolato, di interpretazione: oltre ad una carta disseminata di punti (che comunque va preservata) occorre prevedere carte differenti, distinte per periodi cronologici e sovrapponibili l'una all'altra. Su ciascuna di tali carte è necessario che siano differenziate caratterizzate *presenze isolate*, originariamente attestate da un unico edificio (santuari, sepolcri, mausolei, ecc.) e *aree campite*. Queste ultime, riunendo in "insiemi" resti (rappresentati come punti) appartenenti ad unità insediative complesse, collegando fra loro strutture che, come punte di iceberg, spuntano dal terreno, permettono di evidenziare i rischi nei quali si incorrerebbe intervenendo su aree apparentemente libere, ma originariamente occupate da una rete continua di strutture.

È certo comunque che, in questa prospettiva, non si può fare a meno di ricorrere all'utilizzo di strumenti informatizzati idonei alla elaborazione, gestione e aggiornamento delle conoscenze. Per una corretta e rapida valutazione dell'impatto di un nuovo intervento è necessario infatti che vengano posti in relazione i dati relativi alle preesistenze con molte altre informazioni (ad esempio quelle di carattere amministrativo, normativo, catastale o relative a vincoli e prescrizioni di carattere diverso), ed è essenziale che tali informazioni siano facilmente accessibili, rapidamente aggiornabili e comparabili su una stessa base cartografica, informatizzata, che garantisca un buon grado di precisione.

Alla *precisione* dei rilevamenti è necessario porre grande attenzione, specie per un territorio, come quello suburbano di Roma, disseminato di preesistenze e con "aree trasformabili" assai ridotte. Dovendo adottare "carte archeologiche" quali riferimenti attendibili per la programmazione di nuovi interventi, occorre ricordare che il posizionamento delle evidenze viene spesso effettuato orientativamente e su supporti cartacei che possono variare di scala; di conseguenza occorre anche tenere in conto le deformazioni prodotte da ingrandimenti e riduzioni successive, oltre a quelle che inevitabilmente interessano il supporto cartaceo definitivo.

Riguardo al grado di attendibilità che riveste la previsione sulle "aree libere" va ricordato che esso è determinato dalla qualità dell'indagine scientifica, ma anche dalla quantità e varietà delle informazioni disponibili sull'intero territorio circostante. Fra tali informazioni occupano un posto importante i dati "negativi" (quelli cioè che risultano dai numerosissimi interventi, mirati o occasionali, nel corso dei quali *non* sono state rinvenute tracce di preesistenze) ed è importante quindi che essi, oltre ad essere posizionati su una mappatura informatizzata di precisione possano essere frequentemente e facilmente aggiornati<sup>19</sup>.

Obiezioni che potrebbero essere sollevate a questo punto riguardano: a) la disomogeneità dei dati disponibili (sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo), b) la reperibilità di strumenti (informatizzati) che consentano la gestione integrata di conoscenze (acquisite tramite fonti di differente natura) e la loro interpretazione. Si tratta però di falsi problemi.

Scegliendo come campione significativo l'intero anello suburbano di Roma, è innegabile che esistono aree meglio conosciute rispetto ad altre meno note. La

---

<sup>19</sup>Per quanto riguarda la Carta dell'Agro occorre ricordare che un parziale aggiornamento dei dati è avvenuto solo dopo 10 anni dalla sua prima redazione (1978). Tale aggiornamento riguarda lo stato di alcuni vincoli nel frattempo posti e non lo stato delle conoscenze. Ad oggi tale strumento "semi-ufficiale" contiene pertanto informazioni sui resti aggiornate al 1978 e lo stato dei vincoli risalente al 1987.

disomogeneità complessiva dei dati oggi disponibili è innegabile (ed è certo anche che sarà bene progressivamente tentare di superarla); essa tuttavia non costituisce di per sé un ostacolo ma un dato, registrabile, del quale tener conto per valutare il grado di affidabilità delle informazioni relative ad una particolare area: un dato che può costituire di per sé stesso uno strumento di valutazione e di controllo non irrilevante. D'altra parte un'analisi dei dati metodologicamente corretta, sottesa ad un programma informatizzato efficace, deve prevedere sia la presenza di "caselle" che possano rimanere vuote, sia il trattamento delle informazioni a differenti livelli. In altri termini, i dati relativi alle aree per le quali è disponibile solo la *registrazione* delle presenze visibili possono essere ugualmente informatizzati senza che si acceda al "secondo livello", quello della *interpretazione* e della campitura di aree originariamente unitarie.

Per quanto riguarda poi l'*accesso alle informazioni*, si deve riconoscere che i risultati raggiunti negli ultimi due decenni dalla ricerca informatica, e più specificamente nel settore dei sistemi geografici informatizzati (GIS), offrono ormai opportunità molteplici. È del tutto realistica infatti la possibilità di gestire, attraverso un medesimo strumento, informazioni collocabili su piani differenti di precisione e di attendibilità e valutate di conseguenza.

Il prodotto, al quale si è lavorato per alcuni anni presso l'Università di Roma "Tor Vergata", presenta alcune caratteristiche che sono state costruite in funzione degli obiettivi delineati: a) la possibilità di introdurre e sovrapporre nuove informazioni, sia di carattere strettamente analitico-descrittivo che interpretativo, e di collocarle su diversi piani di elaborazione e di interrogazione; b) la possibilità di sovrapporre alle conoscenze archeologiche altri generi di informazioni (come ad esempio la localizzazione e la relativa estensione di tutte le aree sottoposte a vincoli archeologici, ambientali, paesistici o di visualizzare i dati catastali) e di aggiornare tali informazioni in "tempo reale"; c) la possibilità di interrelare dati di carattere diverso, utili ad una valutazione complessiva della realizzabilità di un determinato intervento e del suo impatto sul tessuto attuale.

Tutte le considerazioni fin qui esposte non possono però trascurare due fattori che ostacolano qualsiasi più intrepida battaglia nella direzione prefigurata.

Il primo è rappresentato dal fatto che non esiste un "soggetto istituzionale" che si faccia carico *opportunamente* della registrazione e della fruibilità delle informazioni acquisite e di quelle continuamente "acquisibili".

Il secondo fattore (collegato, almeno in parte, al precedente) è costituito dalla complicazione giuridica e amministrativa prodotta dalla frammentazione degli organi preposti alla tutela. Se il primo aspetto appare più facilmente solubile, il secondo rappresenta invece un ostacolo da tenere in serio conto soprattutto perché - almeno in tempi e modi ragionevoli - appare insuperabile.

Sull'intricata rete di competenze - nella quale spesso si perdono nuovi indirizzi teorici o metodologici e si vanificano proposte di collaborazione che costituirebbero una grande risorsa - vale la pena di aprire una breve parentesi, almeno per fornire una integrazione, un utile sfondo, al discorso più generale che si sta tentando di tracciare

### **Una seconda parentesi: sulla frammentazione degli organi di tutela.**

Si è rilevata l'utilità di procedere ad interpretazioni dei dati che superino la segmentazione del rilevamento analitico delle evidenze e quindi - almeno nella ricerca scientifica - le barriere cronologiche-istituzionali-amministrative, che costituiscono un vero ostacolo al recupero di un legame più stretto fra valori

ambientali-paesaggistici e beni archeologico-architettonici, dal momento che tutti, almeno nella pianificazione e nella progettazione, dovrebbero trovare un comune tessuto di relazioni.

Ma nella pratica, chiunque abbia diretto uno scavo archeologico sa che per scavare e studiare un monumento si è costretti a volte a procedere con criteri che contrastano con i bisogni di unitarietà dell'indagine scientifica: si è obbligati a volte a distinguere le attività condotte sulle fondazioni da quelle sugli elevati di uno stesso monumento o anche a separare da entrambi affreschi e dipinti. Il danno prodotto da queste scissioni si paga spesso con la non-comprensione, con la perdita di informazioni.

Tali separazioni fra organi competenti (Soprintendenze o Istituti con particolari caratteri di controllo) sono per un verso il risultato di una divisione fra categorie di oggetti e/o concezioni disciplinari che non soddisfano più le esigenze della ricerca e per altri versi rappresentano il frutto della sedimentazione di strutture burocratiche cresciute su loro stesse.

Si tratta di un problema complesso nel quale è impossibile qui addentrarsi. Sarà tuttavia utile fornire un quadro di riferimento, vista la difficoltà - anche per gli addetti ai lavori - a districarsi nelle maglie di una simile architettura, riportando integralmente uno schema già elaborato.

“Gli uffici titolati, per un verso o per l'altro, al governo del patrimonio antico sono complessivamente undici:

1. Soprintendenza archeologica alle antichità di Roma: dal 1968, quando la geografia delle competenze fu rimaneggiata, è responsabile del Museo Nazionale Romano e di tutto il territorio comunale ad eccezione della zona etrusca di Veio e del litorale;
2. Soprintendenza alle antichità del Lazio: responsabile di tutto il territorio regionale (e dei 7 musei statali che vi si trovano) ad eccezione del Comune di Roma e della zona etrusca che dai confini della Toscana penetra fino a Veio;
3. Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale: responsabile del Museo di Villa Giulia e del territorio indicato al punto precedente;
4. Soprintendenza archeologica alle antichità di Ostia: responsabile degli scavi di Ostia antica, della necropoli di Porto, dei complessi portuali di Claudio e di Traiano, del territorio litorale, dei musei della via Ostiense e dell'Alto Medioevo;
5. Soprintendenza speciale per il Museo nazionale preistorico-etnografico: conserva materiali preistorici di grande importanza anche per la storia del territorio laziale e ha condotto proprie campagne di scavo; non ha competenze territoriali;
6. Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Roma e del Lazio: responsabile per tutto il territorio regionale, compresa Roma, di tutti i monumenti post-imperiali, fino all'età moderna; si sovrappone alle attività delle soprintendenze archeologiche con frequenza pari alla quantità dei monumenti stratificati nel tempo su fondazioni romane (tra cui il Pantheon e il complesso delle Terme di Diocleziano);
7. Soprintendenza speciale di Castel Sant'Angelo: responsabile del monumento che fu prima mausoleo di Adriano e poi castello papale, ha di fatto poche occasioni di interferire con l'opera degli altri uffici archeologici; deve per altro subire la tutela dell'autorità militare a cui resta riconosciuta una parziale responsabilità del castello in quanto fortificazione;

8. Amministrazione dei Beni culturali della Santa Sede, configurabile come una soprintendenza: competente per tutti i materiali di proprietà vaticana, può disporre qualunque intervento nei confini della città-stato senza renderne conto alle autorità italiane; esercita inoltre una tutela speciale sulla maggior parte delle catacombe;
9. Ufficio comunale per le Antichità e Belle Arti - X Ripartizione: si configura come una Soprintendenza anche se, formalmente, la tutela i beni di proprietà comunale fa capo in ultima istanza alle soprintendenze statali; di fatto gestisce l'Antiquarium comunale, i Musei capitolini, il Museo Barracco, il Museo della Civiltà romana e un gran numero di monumenti di primaria importanza tra cui il Tabularium, i Mercati di Traiano, il Circo Massimo, il Teatro di Marcello, le Mura Aureliane;
10. Istituto centrale del restauro: competente per gli interventi di restauro più delicati, nei quali subentra agli uffici tecnici delle soprintendenze;
11. Istituto centrale per il catalogo e la documentazione: competente per l'inventario e la catalogazione di tutti i beni culturali italiani, soprintende fra l'altro alla Fototeca e all'Aerofototeca, che sono strumenti indispensabili all'indagine archeologica e all'amministrazione del patrimonio già noto.

Si potrebbero ancora aggiungere le Soprintendenze ai beni artistici e storici; la Soprintendenza archivistica per il Lazio; i diversi Istituti universitari più o meno direttamente collegati al settore, dai quali dipendono ben 15 musei di interesse archeologico (Paleontologia, Storia della medicina, Antichità etrusche e italiche, Arte classica, ecc.); l'Istituto nazionale per la Grafica-Calcolografia, che conserva un'ampia documentazione grafica e cartografica del territorio romano; l'ufficio regionale per i beni ambientali, ecc. Una simile frantumazione di responsabilità e momenti decisionali sembra - e probabilmente è - fatta a posta per impedire un'adeguata sorveglianza sui destini del patrimonio culturale, ed a maggior ragione incapace di programmarne la protezione e la valorizzazione unitaria ed equilibrata<sup>20</sup>.

Pur non entrando qui nel merito di quale strada porterebbe verso una razionalizzazione e una integrazione delle competenze è certo che in questa direzione si finirà per operare; in ogni caso qualsiasi forma di "ricomposizione" dovrà essere preparata partendo da molto lontano, dal significato e dagli obiettivi stessi della tutela, dalla riflessione sul ruolo delle discipline interessate.

In questa sede è forse utile evidenziare solo un elemento, in qualche modo unificante, che riguarda un problema del quale tutti gli organi sopra menzionati non sembrano essere investiti e che si cercherà di focalizzare riprendendo brevemente gli argomenti fin qui trattati.

### **Conservare, ma per chi?**

Sono indiscutibili e indiscussi, si è già detto, i benefici prodotti da azioni di salvataggio fondate sull'applicazione di strumenti legislativi come quello del vincolo; eppure tale strumento *non è sufficiente* a garantire che quel che si vincola venga conservato, né che rappresenti un bene *fruibile*. Sarebbe invece essenziale, essendo costretti ad operare imponendo frequenti *rinunce* - spesso non facili in termini economici e di sviluppo - garantire un "ritorno", un differente *reale* beneficio. Per le nostre città, ad esempio, le contraddizioni e le urgenze, sempre

<sup>20</sup> F. Perego - I. Insolera, *Archeologia e città*, Roma-Bari 1983, pp.201-203.

più complesse, emergenti nel governo di ambienti urbani da tempo degradati, rendono sempre più deboli posizioni rigide ispirate ad obiettivi che appaiono ormai palesemente inefficaci se informati ad una pura, astratta, “difesa dell'antico”, di una memoria della quale i segni, le tracce, non possono essere visti né compresi da nessuno. Il problema della *comunicazione*, della trasmissione delle informazioni e dei “racconti” che gli oggetti tutelati possono consentire, dovrebbe rivestire un carattere di urgenza e di importanza pari a quello della tutela medesima, perché di essa (e forse non solo agli occhi dell'opinione pubblica) finisce per essere condizione e giustificazione.

Sotto questa luce affermazioni del tipo “Roma - o anche l'Italia - dovrebbe essere vincolata *tutta*” rischiano di essere inutilmente intimidatorie se non accompagnate da una chiara progettualità che riguardi non solo le modalità della conservazione e della tutela, ma soprattutto la *fruibilità* di quanto si intende conservare.

A quest'ultimo aspetto occorre dedicare la massima attenzione, anche per il *ruolo* che le preesistenze potrebbero svolgere se conciliate con le esigenze di trasformazione e di riordino di realtà urbane drammaticamente inadeguate a elementari postulati di convivenza sociale. Sembra questo un nodo da affrontare con serenità e senza polemiche, innanzitutto con gli operatori preposti alla tutela, al fine di verificare quanto un “vincolismo ad oltranza” sia ancora un mezzo adeguato o non finisca piuttosto per indurre non voluti, ma prevedibili e perversi, effetti “di ritorno”. L'urgenza di uscire da contrapposizioni radicali rappresentate sia da una progettualità spesso “autoreferenziale”, incurante della storia dei luoghi sui quali interviene, sia anche da un uso a volte provocatorio e coercitivo del vincolo, va commisurata ad una realistica valutazione del destino cui sono andate incontro aree o monumenti sottoposti a tale normativa: abbandono, spoliazioni clandestine, disfacimento prodotto dall'esposizione agli agenti atmosferici, inaccessibilità. Se danni consistenti sono stati generati dalla disattenzione verso le preesistenze, risultati negativi - pur se generati da indubbe buone intenzioni - possono essere ugualmente indotti da una forma di “rigidità acritica” che non tiene conto degli esiti.

Perché allora non incentivare invece opere di trasformazione, seriamente e collegialmente progettate (sia che si tratti di nuove edificazioni che di riqualificazione di aree degradate), nelle quali prevedere una convivenza fra preesistenze e nuovi interventi? Tale prospettiva potrebbe offrire un duplice vantaggio. Le prime potrebbero trovare gli strumenti economici per la loro conservazione e valorizzazione, i secondi un elemento di riqualificazione del quale si gioverebbero. Dell'assenza di flessibilità (spesso riconoscibile sia in un illusorio concetto di “salvaguardia totale” che nell'insensibilità verso qualsiasi interesse conservativo) sembrano avvantaggiarsi soltanto spoliatori clandestini e costruttori abusivi. Venire a capo del conflitto che stiamo vivendo vuol dire sì continuare a battersi contro una trasformazione priva di memoria, raccogliere l'eredità di chi ha dedicato ogni impegno, e con grande generosità, alla salvaguardia della nostra memoria; ma vuol dire anche pensare che “l'archeologia monumentale non può essere considerata, di per sé, un imperativo ..., nessuno deve montare in cattedra: un'idea di città, oggi, la si può solo costruire tutti insieme ... (evitando) gli estremismi di chi assume ed enfatizza un solo aspetto del problema ... Convinciamoci che, sia pure a livello altissimo (ed anche se a qualcuno parrà riduttivo) quello che ci troviamo di fronte non è che un problema di *gestione*



*urbana*: quindi di analisi conoscitiva nei vari settori di discussione a tutti i livelli, di scelte programmatiche, infine, di progettazione”<sup>21</sup>.

I luoghi vanno trasformati perché si trasforma il primo utente di quei luoghi, l'uomo, le sue esigenze, i suoi modi di vivere e di pensare, i modi anche di intendere e vivere gli stessi resti che testimoniano la sua storia. E si dimentica troppo spesso che è proprio a questo “utente privilegiato” che *deve* essere indirizzata una politica che non può più essere meramente o *astrattamente conservativa della situazione presente*; e che proprio da parte di questo *potenziale* utente provengono segni di crescente insofferenza verso “rinunce” che non sono spiegate e dalle quali esso non trae alcun beneficio né, in termini di maggiore visibilità e vivibilità dei luoghi, né in termini di informazione e di “cultura”. Se è vero che siamo uno dei paesi più ricchi di “beni”, è innegabile anche che siamo uno degli ultimi per quel che riguarda l'attenzione alla *divulgazione delle conoscenze*. Monumenti, musei, aree archeologiche, sono totalmente privi non solo di strumenti didattici, ma anche di semplici cartellini che consentano l'accesso alle più elementari informazioni. Ecco, tale disattenzione sembra accomunare tutti coloro che si occupano sia di tutela che di ricerca e di didattica; è una omologazione che sembra fondarsi sull'assenza di una domanda, certamente ingenua, forse un po' sciocca, ma che sorge spontanea almeno (ma non solo) ai non addetti ai lavori: per *chi* tutto questo?

### **Tentare una valutazione realistica.**

Come uscire dunque dalle strettoie di un conflitto che appare inconciliabile? Cosa comporterebbe, in termini economici, passare da una salvaguardia mirata essenzialmente al vincolo di aree interessate da preesistenze alla valorizzazione ed alla fruizione di ciascuna di esse? Occorre tornare al punto da cui si partiti e considerare il problema nel suo insieme. Alcuni pensano il caso romano “speciale” tanto da invocare per esso un vincolo *totale*. Ma quanti altri casi “speciali” ci sono in Italia? Si pensi alla Campania (l'area Vesuviana!), alle altre regioni del meridione, alla Sicilia: la densità dei resti in tante queste aree è forse inferiore a quella della periferia di Roma? Qualche “sconto” può essere immaginato per le regioni settentrionali, benché, studi relativamente recenti abbiano dimostrato, anche per quelle regioni, una densità di resti ben più consistente di quella immaginata fino a pochi anni fa. Quale sarà allora il destino di queste centinaia di migliaia di aree vincolate o vincolabili? Nell'immediato, i resti in questione saranno certo salvati da una cementificazione cieca; ma in futuro? Si può in buona fede e con sufficiente buon senso ritenere che possano essere stanziati *fondi pubblici* sufficienti per scavare, restaurare e valorizzare *tutto*? È sufficiente pensare che per indagare correttamente e sottoporre ai *primi* interventi di restauro conservativo un sito non particolarmente esteso o complesso (circa 1500 metri quadrati) occorrono attualmente circa 700 milioni di lire, una cifra calcolata certamente “per difetto” e che *non tiene conto* di tutte le opere necessarie alla *valorizzazione* e alla *fruizione* dell'area. Di fronte a questi dati, assolutamente approssimativi, che si limitano ad indicare una scala di grandezza, la tesi che individua solamente nell'esiguità dell'impegno finanziario *pubblico* il segno dell'*insensibilità* nei confronti del nostro patrimonio e che considera questo l'*unico* ostacolo nei confronti di una corretta opera di tutela, è in parte comprensibile, ma

---

<sup>21</sup> M. Manieri Elia, a proposito della questione di via dei Fori imperiali, in “l'Unità” 28 febbraio 1981.

del tutto fuori bersaglio. Il problema vero consiste piuttosto nella manifesta, reale *impossibilità* (non si tratta solo o sempre di “cattiva volontà”) di provvedere, da parte dello Stato, alla conservazione di un patrimonio realmente *incalcolabile*. Non è un caso che i fondi pubblici destinati in qualche occasione a far fronte a “situazioni di emergenza” si sono rivelati del tutto inadeguati. Come ad esempio la “legge Biasini” (1980) con la quale sono stati destinati 180 miliardi ai monumenti romani in pericolo. Nonostante le delimitazioni poste – quella territoriale (Roma) e quella sul genere di beni (archeologici) - tale provvedimento, oltre a rivelarsi insufficiente, ha generato un doppio equivoco: agli occhi dei funzionari preposti alla tutela si è prodotta l'illusione che si fosse all'inizio di una serie di “stanziamenti ordinari” volti a sanare progressivamente i bisogni del patrimonio ad essi affidato; mentre agli occhi di chi (spesso senza una consapevolezza delle dimensioni complessive del problema) aveva stanziato quei fondi, o degli stessi cittadini che avrebbero dovuto o potuto goderne i frutti, essi sono apparsi quali erano in realtà: secchi d'acqua riempiti nella illusione di poter prosciugare il mare. È certo che “nessuna legge speciale è perfetta”, soprattutto se emanata in assenza di un disegno generale che giustifichi, esplicitandola, la scelta di provvedere ad un settore circoscritto del nostro patrimonio trascurando il resto che non versa certo in migliori condizioni<sup>22</sup>. E le vere spie dell'assenza di un disegno di insieme (all'interno del quale potrebbero essere più efficaci eventuali provvidenze straordinarie) sono costituite anche dal ventaglio di attività o di ambiti di intervento sui quali vanno di solito a ricadere tali provvedimenti: nel caso della legge Biasini orientati a scavi, manutenzione, restauro, valorizzazione, allestimenti museali, attività didattiche, formazione culturale, espropri, acquisti di beni mobili e immobili, e quant'altro.

Sta di fatto - occorre riconoscerlo - che l'entità del nostro patrimonio non ha consentito, non consente e *non consentirà mai* stanziamenti di *fondi pubblici*, ordinari o straordinari, adeguati anche solo a garantire la semplice *manutenzione* dell'esistente, del già noto, di ciò che emerge dal terreno, a cui va ad aggiungersi quanto *ogni giorno* viene alla luce: sia intenzionalmente, per operazioni scientifiche mirate (ma che costituisce la parte quantitativamente meno consistente) che involontariamente, in occasione di interventi di qualsiasi natura operati nel sottosuolo (si ricorda che ci stiamo riferendo ai soli “beni archeologici”, ai quali vanno aggiunti i beni monumentali, pittorici, archivistici, librari, ecc.). Si tratta dunque di un problema di dimensioni impressionanti che riguarda tutto il nostro paese e sul quale occorre riflettere in generale, a grande scala. Se è vero infatti che esistono casi clamorosi, pur nella loro diversità, come quello di Roma o di Pompei, è altrettanto vero che la *distribuzione* delle preesistenze è *capillare* e che lo statuto di “bene culturale” non consente gerarchie o priorità di sorta.

A fronte di tale situazione andrebbero studiate altre possibilità, altri canali di finanziamento, non solo pubblici. E in quest'ottica è soprattutto la *valorizzazione* (l'apertura al pubblico di complessi, monumenti, aree, parchi adeguatamente illustrati, resi comprensibili e “attraenti”) che può rappresentare *una* (certamente fra altre) soluzione possibile. Di fronte a tale prospettiva si levano spesso opposizioni, ma si è mai valutato se sono più gravi i danni di una frequentazione (ordinata e regolamentata) o quelli prodotti dall'abbandono? Prevedere un ritorno economico dei beni sui quali si interviene è certamente indispensabile, ma per questo occorre che si comincino a produrre “progetti” che

---

<sup>22</sup> Perego - Insolera, *cit.*, p.270.

non solo garantiscano rigore scientifico e correttezza dei modi di intervenire, ma che si configurino come *veri progetti di attività economiche*, non più solamente come richieste di finanziamenti “a perdere”.

In questa direzione si potrebbe verificare la possibilità che eventuali “soggetti” siano disposti a finanziare un *progetto (project financing)* se esso dimostra di avere la capacità di “far rientrare i capitali forniti”. Si tratta di uno strumento (tentato e sollecitato in altri settori) del quale occorrerebbe studiare con attenzione maggiore l'utilizzo nel campo dei beni culturali. Nel corso di tale verifica andrebbero valutati o programmati con cura: a) gli aspetti *normativi*, che dovrebbero garantire “certezza di tempi, di tariffe e soprattutto l'individuazione degli utilizzatori che saranno tenuti a corrispondere il corrispettivo per utilizzare l'opera”<sup>23</sup>, b) i termini del *controllo* dell'iniziativa da parte delle autorità competenti.

Lo stesso strumento della “concessione”, generalmente utilizzato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in occasione di operazioni di scavo affidate a soggetti “esterni” all'Amministrazione (Università o Istituti di ricerca), potrebbe estendersi dall'ambito conoscitivo, al restauro conservativo, alla valorizzazione, alla manutenzione e anche alla gestione. Gli esempi con i quali confrontarsi possono essere individuati con grande facilità, ad esempio nel mondo anglo-americano. Si può ricordare il caso di York con la ricostruzione della vita e degli usi dei Vichinghi<sup>24</sup> o lo stesso “Museum of London” che - con una didattica rigorosissima (possibile solo col retroterra di una ricerca scientifica di prim'ordine) ed estremamente efficace dal punto di vista della sintesi espositiva - propone un percorso attraverso la storia della città (fino ai nostri giorni) di grandissimo fascino ed interesse.

Sono casi come questi (convalidati dal successo di pubblico che ottengono) che dovrebbero darci la misura (al di là delle singole scelte espositive e delle soluzioni adottate) di ciò che una popolazione di “non addetti” si aspetta come “risarcimento” per le “rinunce” che la conservazione e la tutela impongono.

In questa prospettiva, quello del *project financing* può anche non rivelarsi lo strumento più efficace (e comunque non generalizzabile), tenendo conto soprattutto del fatto che - almeno nei settori per i quali questa ed altre iniziative sono state sperimentate - si registra: a) una sorta di “diffidenza con la quale nell'intero Paese queste innovazioni vengono ancora accolte”; b) che di fronte anche ad alcuni esempi di innovazione non fa riscontro “quella che potremmo chiamare una ingegnerizzazione reale di questa novità”: quella che “legittima pienamente gli interessi economici ed i portatori di tali interessi, fino a poco tempo fa non considerati o non pienamente legittimati a svolgere funzioni collettive, essendo ritenuti esclusivamente soggetti privati”<sup>25</sup>.

C'è quindi ancora molta strada da fare in tale direzione; potremmo però cominciare a muovere qualche passo configurando fin d'ora “progetti-pilota” ideati e gestiti da soggetti pubblici come le Università che, passate ad un regime di

---

<sup>23</sup> R. Picella, *Project Financing*, in *Roma, traguardi del cambiamento, società, cultura, imprese per l'innovazione nella Capitale*, Roma 1993, p.174 ss.

<sup>24</sup> “Il Jorvik Viking Center (J.V.C.) è nato per ricordare alla gente una dimenticata, ma importante ed emozionante parte della storia inglese e allo stesso tempo si propone di spiegare come gli archeologi svolgono il loro lavoro. Il *Trust* come *registered charity*, pone tutti i profitti provenienti dal J.V.C. in questa direzione; crede inoltre che sia essenziale scavare e studiare i numerosi resti che si trovano sotto le attuali strade di molte città inglesi, prima che vengano distrutte dallo sviluppo moderno. Tra gli obiettivi del *Trust*: la formazione di architetti, ingegneri, progettisti che hanno interesse all'attività archeologica”, Guida al Jorvik Viking Center, 1994.

<sup>25</sup> F. Karrer, *Concentrazione, complessità, qualità del progetto*, in *Roma, traguardi del cambiamento, cit.* p.176 ss.

autonomia (fondato sull'individuazione di soluzioni a carattere "imprenditoriale"), possono sperimentare procedure e percorsi innovativi. Una volta superata la fase della sperimentazione, si potrebbe pensare ad un coinvolgimento anche di operatori privati.

Le sollecitazioni spesso avanzate per la creazione di "nuove regole" nell'ambito dei progetti in campo urbanistico o edilizio potrebbero (mutando la scala e evitando di introdurre ingenuità forzature) interessare alcuni generi di beni culturali soprattutto riguardo a quello straordinario "potenziale" rappresentato dai resti sparsi su aree periferiche, semi-urbanizzate.

È comunque indispensabile individuare *nuovi strumenti e nuove procedure*, sia per attenuare i problemi che emergono in occasione di interventi di edificazione (e conseguentemente ridurre gli sprechi) sia per casi già noti che richiedono opere di consolidamento e di valorizzazione. Per individuare soluzioni efficaci, proprio nell'ottica di *salvare* il nostro patrimonio, occorre puntare sulla *salvezza* e la sua *godibilità*. Condizione necessaria perché ciò avvenga è che tale patrimonio diventi - senza che questo faccia gridare allo scandalo - in qualche modo *produttivo*.

Nel tentare soluzioni di questo tipo non inventeremmo niente di nuovo: gli esempi di altri paesi (dove peraltro la consistenza dei resti è infinitamente più modesta della nostra) provano che, in occasione di nuovi interventi edilizi, il *ricorso contestuale ai capitali privati* (da destinare alla conservazione e/o alla valorizzazione delle preesistenze) è possibile ed efficace.

Se si prende atto che per un patrimonio, archeologico e monumentale, della consistenza di quello diffuso nel nostro paese non è possibile prevedere l'erogazione di adeguati *fondi pubblici* (al momento del tutto insufficienti anche per il semplice funzionamento della struttura ministeriale o per opere di semplice "pulizia" dei resti già emergenti) e che occorre puntare sull'apporto di *tutti*, allora è necessario mutare ottica e assumere un atteggiamento di "reciprocità". E questo cominciando dalle cosiddette "sponsorizzazioni", da regolamentare e incrementare in chiave *meno vincolante* nei confronti di una potenziale offerta (limitatamente - si intende - alla scelta dell'"oggetto" sul quale intervenire e non certo ai *modi* dell'esecuzione dell'intervento). È anche questo uno strumento importante, poco e male utilizzato, ma che da tempi assai lontani ha contribuito alla "qualità" delle città che oggi cerchiamo di salvare: "la bellezza delle città italiane non è dovuta a un caso pittoresco, ma (quasi sempre) a una precisa volontà, a precise direttive che sono state seguite per generazioni ... L'esempio forse più tipico di questa volontà e di questa continuità, è dato ritrovarlo nei documenti del comune medievale di Siena dove dalla metà del 1200 alla metà del secolo successivo si ha una lunga serie di statuti e di deliberazioni che prescrivono norme edilizie per il decoro della città e *facilitazioni a chi contribuisce ad accrescerlo* ... Di questo patrimonio di civiltà il popolo italiano ha ancora coscienza: ma occorre che questa coscienza sia precisata, popolarizzata, sorretta"<sup>26</sup>.

Le strade per individuare risorse necessarie sono certo numerose ed è importante che vengano esaminate con attenzione, cautela, ma anche sperimentate con coraggio, magari partendo dalle più semplici o da quelle che consentono di sciogliere alcuni conflitti più frequenti, o da quelle che permettono forme di "risparmio", possibili con una semplice razionalizzazione delle procedure e dei tempi di intervento.

---

<sup>26</sup>Intervento di R. Bianchi Bandinelli, su "l'Unità" del 4 ottobre 1953, a proposito del dibattito per la destinazione dell'Appia antica a parco archeologico (nel testo originale non è usato il carattere corsivo).

## **Un “protocollo” per la realizzazione di nuovi interventi.**

Ad oggi sono probabilmente pochi i progettisti e le imprese che non si sono trovati costretti a redigere “varianti di progetto” (anche numerose) in corso d'opera, a seguito del ritrovamento di resti archeologici venuti alla luce durante l'esecuzione di lavori edilizi. Scoperte inaspettate per soggetti che, d'altro canto, non potevano essere in grado di procedere ad una valutazione *preventiva* del “rischio”, richiedendo, tale operazione sia un buon grado di specializzazione, sia l'apporto di più competenze. Sta di fatto che tale frequente “imprevisto” ha dei costi, e si tratta di costi spesso *assai elevati* sia per le (a volte numerose) revisioni dei progetti che comporta, sia per i tempi, dilatati rispetto alle iniziali previsioni (e spesso non quantificabili se non al termine dell'intera operazione).

Di fronte ad un tale disagio non sarebbe possibile tentare una diversa strada?

Non c'è dubbio che l'entità della spesa che si è costretti ad impegnare in tali circostanze è consistente, ed è consistente anche (o proprio) perché *imprevista*. È quindi su una drastica limitazione di tali imprevisti che occorre puntare per indurre, come diretta conseguenza, la riduzione di una spesa della quale *nessuno* si avvantaggia. Credo si possa affermare con un certo margine di realismo che se di un intervento si stimasse *preventivamente* il “rischio”, sicuramente si incontrerebbe, fra gli operatori economici, una larga disponibilità a far fronte (con dei costi comunque assai ridotti rispetto a quanto si finisce spesso per spendere) a due diversi impegni.

Il primo riguarda la possibilità che, per ogni intervento di una qualche consistenza, venga eseguito uno *studio* preventivo dell'“impatto col sottosuolo” (redatto da archeologi “esperti” in materia di “indagini territoriali”) che consenta la redazione di un progetto esecutivo per i nuovi interventi con il minimo rischio di interferenze.

Il secondo riguarda la disponibilità (nel caso di ritrovamenti non previsti o anche nel caso di una progettazione - concertata con i funzionari preposti alla tutela - che *fin dall'inizio* preveda una integrazione o un'armonizzazione con eventuali preesistenze) a provvedere, nel corso della realizzazione delle opere, al restauro conservativo e alla valorizzazione delle preesistenze.

Condizione necessaria perché l'operazione abbia un senso economicamente apprezzabile, è che sia lo studio di “impatto”, sia eventuali sondaggi (da eseguire in tempi assai rapidi e comunque mirati e circoscritti, in quanto decisi sulla base di uno studio preliminare) avvengano *prima* della realizzazione del *progetto esecutivo*.

La maggiore flessibilità sulla quale si fonda la proposta delineata non va intesa come “allentamento” (lassista) dell'opera di tutela, ma *al contrario* come un modo diretto a conoscere, conservare e valorizzare le preesistenze cogliendo *tutte* le occasioni; i nuovi interventi possono rivelarsi come *mezzi* che consentono di realizzare non solo sondaggi esplorativi (dei quali spesso oggi si perde la memoria), ma anche opere di conservazione, di manutenzione e di – pur limitata - valorizzazione<sup>27</sup>. Il presupposto consiste però - giova ripeterlo - nel porsi in un'ottica che contempli un rapporto di *reciprocità* (spesso possibile e

---

<sup>27</sup> La stessa legge 717 del 1949, modificata con la legge 237 del 1960 prevede già una indicazione in tal senso contemplando la possibilità che nella costruzione di edifici pubblici almeno il due per cento della spesa totale prevista dal progetto possa essere destinata alle “opere d'arte”.

frequentemente auspicato) fra esigenze e punti di vista differenti e di *cooperazione* fino alla *progettazione* degli interventi. Reciprocità che, ove i contesti lo consentano, appare l'unico strumento utile per arginare le perdite traendo il massimo beneficio dalle stesse opere di trasformazione. Da un approccio di questo genere - se supportato da sistemi efficienti per la registrazione e l'elaborazione dei dati - si avvantaggerebbe anche lo stesso processo di acquisizione delle informazioni che condurrebbe, progressivamente, ad una maggiore affidabilità delle previsioni sul "sommerso": l'incremento del potenziale informativo disponibile (in termini di presenze, di assenze e di interpretazione scientifica dei dati) accrescerebbe infatti l'attendibilità dell'interpretazione, l'affidabilità delle previsioni e la "qualità" degli interventi. In altri termini, se pure sarebbe auspicabile una conoscenza allargata e diversificata, sulla base della quale procedere (solo in un secondo tempo) a valutare la possibilità di nuovi interventi; occorre d'altro canto considerare che ostacoli reali (come l'entità dei costi, i lunghi tempi della ricerca archeologica, la scarsa offerta di archeologi preparati a questo genere di indagini) hanno dimostrato l'impraticabilità di questa prospettiva. Analogamente dovrebbe apparire ormai evidente l'inefficacia di proposte che mirano a trasformare ogni resto in un "parco archeologico", nell'illusione che possano essere stanziati fondi sufficienti per realizzarne di tanto numerosi (visto per altro che *non uno*, neanche tra i più famosi, ha ancora visto la luce). Di conseguenza dovrebbe essere ormai manifesta la necessità di ragionare *non escludendo* la possibilità di una *integrazione* "di qualità" fra preesistenze e nuovi interventi, sia nella prospettiva di un recupero delle informazioni che di una capillare opera di conservazione delle preesistenze medesime.

Tale prospettiva comporta però la definizione di un percorso, una sorta di *protocollo* che prefiguri e rispetti *precise e progressive* fasi di intervento:

1) analisi dell'area sulla quale si intende intervenire: uno studio di "impatto con il sottosuolo" redatto anche con l'ausilio di sistemi informatizzati che consentano una rapida "diagnosi" del contesto interessato;

2) individuazione e visualizzazione - sulla base delle conoscenze già acquisite e dell'incrocio fra informazioni di carattere diverso - di una superficie di "minor impatto" col sottosuolo;

3) progettazione "di massima" del nuovo intervento;

4) eventuali scavi archeologici attraverso i quali procedere alle necessarie verifiche;

5) acquisizione e registrazione delle nuove informazioni, sia in termini di "presenze" che di "assenze"<sup>28</sup>;

6) redazione del "progetto esecutivo" che contempra l'integrazione e la valorizzazione di eventuali resti;

7) esecuzione dell'intervento.

Certamente si tratta di una operazione complessa soprattutto perché presuppone la disponibilità (a parte casi clamorosi di grandi aree monumentali che giustificano la programmazione di "parchi archeologici") a progettare orientandosi verso una "armonizzazione" di "vecchio e nuovo" in termini reciprocamente *non esclusivi*; come avviene in paesi economicamente più ricchi e più poveri di "beni".

---

<sup>28</sup> Anche in questo caso la necessità che *un soggetto* si faccia carico di raccogliere tutte le informazioni fornite da interlocutori differenti è palese.

In un territorio come il nostro, così diffusamente ricco di memorie, dovrebbe non essere necessario *recarsi* in un “parco” o in un museo, ma gli stessi resti di tali memorie potrebbero trovarsi sulla strada che percorriamo o presso le case in cui viviamo e raccontare la loro storia se “aiutati” ad essere “decifrati” anche solo attraverso i più elementari ed economici strumenti di lettura. Se ciò è altrove quasi scontato, in Italia - dove la norma è costituita da aree archeologiche che, quando visitabili, risultano *incomprensibili* (spesso anche per gli addetti ai lavori) - questo è un obiettivo ancora assai lontano. La totale assenza di attenzione alla divulgazione scientifica - che dovrebbe invece rappresentare l'ultimo anello del nostro lavoro e per certi versi il più qualificante - è una spia del “carattere” della nostra cultura sul quale varrebbe davvero la pena di interrogarsi. Si parla di riqualificazione dei luoghi, ma non sarebbe quello dell'adozione di strumenti semplici, poco costosi, come dei cartellini o dei pannelli esplicativi, un modo - certamente fra i numerosi altri possibili - per “qualificare” spazi che appartengono alla memoria di *tutti*? Non sarebbe un modo di rivolgersi con la dovuta attenzione a chi quei luoghi abita o potrebbe abitare? Se tali luoghi debbano poi essere “salvati” impedendo su di essi *qualsiasi* intervento o se invece possano essere “trasformati” con il rischio di porre in subordine eventuali preesistenze, non può più essere questione da sottoporre ad un braccio di ferro fra contendenti. Chiunque risultasse vincitore sarebbe comunque perdente: ciò che si perderebbe sarebbe l'*occasione* di dare il via ad una cooperazione della quale tutti potrebbero giovare. Ma questa strada passa attraverso il superamento di logiche rigidamente disciplinari e impone che si intravedano come “possibili” le trasformazioni di cui una città ha bisogno: certamente in termini di posti di lavoro, di abitazioni disponibili, ma anche di *qualità* da attribuire, o riattribuire, ai luoghi. E di qualità potrebbe trattarsi se alcune preesistenze potessero trovare spazi adeguati *all'interno* di nuovi progetti e da essi trarre occasione e mezzi per poter essere *valorizzate* e *rese accessibili* a chi, frequentando quei luoghi, potrebbe trarre da tali memorie informazione e conoscenza.

Gli organi preposti alla tutela non perderebbero certamente, in una tale ottica, il loro ruolo primario a salvaguardia dei “beni culturali”; *al contrario* esse entrerebbero con maggiore autorità e come *soggetti attivi* all'interno di una progettualità rispetto alla quale appaiono oggi come estranei e osteggiati “censori ad oltranza”.

Certamente fra quel che si afferma in linea teorica e l'avvio di un tale processo c'è una lunga strada. Non si possono certo nascondere le difficoltà che incontrerebbero le Soprintendenze dovendo svolgere, caso per caso, funzioni non solo di controllo, ma anche di nuova ricerca e di progettazione. È assolutamente evidente che solo con le forze interne all'Amministrazione tale prospettiva sarebbe irrealizzabile. Ci sono però altre risorse. È forse indispensabile che l'esecuzione delle indagini archeologiche o lo studio di “impatto col sottosuolo” siano realizzati dagli stessi funzionari? Non sarebbe sufficiente che ad essi, mantenendo tutta la loro autorità e il loro potere decisionale, fosse riservato l'*esame* di uno studio condotto da altri archeologi? Non c'è dubbio che se si manifestasse una maggiore disponibilità verso le prospettive delineate, esse produrrebbero anche una possibilità di nuova occupazione per giovani (e meno giovani) archeologi che da tempo non vedono più prospettive di lavoro.

Ma su questo argomento occorre un'ultima considerazione che nasce da un interrogativo sul quale ci si sofferma raramente: quali archeologi e per che tipo di lavoro?

### **Il problema della formazione.**

L'analisi delle preesistenze, la loro *lettura*, sempre più frequentemente richieste sia per programmare nuove trasformazioni, sia per garantire la tutela dei resti monumentali, comportano *difficoltà* consistenti a coloro che vengono chiamati ad operare in tal senso. Tali difficoltà derivano sia dalla complessità ed eterogeneità delle competenze necessarie, sia dal fatto che la formazione di queste competenze non è prevista nell'ambito dei corsi universitari che dovrebbero curare l'istruzione della "figura professionale" (quella dell'archeologo), alla quale tale compito viene solitamente affidato. Il mestiere dell'archeologo (che opera sul campo) si acquisisce con estrema difficoltà. Parte di tali difficoltà è riconducibile a due nodi, particolarmente radicati: a) la mancata definizione delle *competenze* che un archeologo dovrebbe poter garantire; b) la nebulosità degli *obiettivi* (e quindi dei programmi) delle Facoltà (Lettere e Beni culturali) istituzionalmente deputate a formare questa "figura professionale".

Segno evidente di assenze e ambiguità (lo si ripete da tempo) è il fatto che ci si può laureare scegliendo *uno* dei numerosi insegnamenti "archeologici" (e pertanto essere identificato come "archeologo") senza aver mai preso parte ad una indagine stratigrafica o ad una ricognizione topografica (né bastano le poche settimane previste di recente da alcune scuole di specializzazione), senza conoscere i più elementari sistemi per elaborare dati quantitativi, per trattare informazioni di carattere spaziale, per interpretare la distribuzione delle preesistenze che caratterizzano la storia di un determinato contesto territoriale.

È ormai palese la tendenza dei corsi universitari "umanistici" a compensare le carenze formative dell'istruzione secondaria superiore e le sperequazioni culturali esistenti fra una popolazione studentesca proveniente dalle più disparate esperienze scolastiche. Ma in questo non dichiarato e confuso obiettivo (che da un buon liceo sarebbe certamente, per fisionomia didattica, più facilmente raggiungibile) si perde anche la possibilità di tentare percorsi formativi più complessi che appaiono necessari a *qualificare* sia profili professionali "tradizionali" (come quello degli insegnanti), sia competenze più rispondenti alle esigenze della nuova ricerca scientifica o alle possibilità che sembrano aprirsi nel "mondo del lavoro".

Ciononostante è possibile ipotizzare che - magari con opportuni aggiustamenti e qualche "slalom" fra i piani di studio, consigliati o imposti - i corsi di laurea in Lettere siano in grado di assicurare una sufficiente preparazione "di base" per coloro che intendono (nonostante le *chances* ridotte) dedicarsi all'insegnamento, o che vogliono dedicarsi alla ricerca (nonostante i varchi ancora più angusti) nell'ambito di una delle discipline incontrate nel corso degli studi.

Aggiustamenti *non* sono invece possibili per quegli "archeologi" che potrebbero essere chiamati a partecipare alla progettazione delle trasformazioni dei luoghi in qualità di soggetti capaci di leggerne le tracce. La preparazione di questi "soggetti" avviene oggi disorganicamente e a volte *quasi interamente al di fuori dell'ambito universitario*. Eppure si tratta di un percorso di formazione così complesso, e nello stesso tempo ben definibile, che richiederebbe/giustificerebbe la messa a punto di uno specifico e articolato itinerario di studi universitari, la cui formula istituzionale (corso di laurea, facoltà, scuole di specializzazione o altro) andrebbe fondata considerando due esigenze principali: le *caratteristiche* delle competenze necessarie; i *tempi* che tale preparazione richiede.



Una buona formazione nella direzione prospettata richiede di orientare e caratterizzare con precisione, incrociandole, conoscenze *umanistiche* e saperi *scientifici*. Il bagaglio “tradizionale” di conoscenze dovrebbe essere inteso come *quadro di riferimento*, tale da consentire di orientarsi (e quindi di far ricorso) alle tante specializzazioni necessarie alla ricostruzione del *tessuto* rappresentato dalla stratificazione dei segni presenti sul territorio. Questa ricostruzione comporta due ordini di problemi: da un lato, l'*ordito* di tale tessuto, i suoi intrecci, le sue “logiche”; dall'altro, la varietà dei *fili* che ne costituiscono la trama. È al primo aspetto che è più difficile rispondere con una preparazione adeguata perché a questo fine è indispensabile che il bagaglio tradizionale di conoscenze “umanistiche” possa essere coniugato con segmenti disciplinari (poco praticati e poco amati nelle Facoltà di Lettere; né integrati e mirati nelle Facoltà di Beni culturali) che hanno a che fare con l'elaborazione statistica, con conoscenze elementari di matematica e di informatica, con la progettazione urbanistica. A questo dovrebbero aggiungersi nozioni, sia pure elementari, sulla normativa e sui criteri economici e gestionali necessari a programmare interventi “produttivi” in un settore, come questo, che pretende comportamenti simili a qualsiasi “gestione di impresa”, ma allo stesso tempo presenta esigenze e caratteri del tutto peculiari.

Riguardo ai tempi, necessari a formare un archeologo con tali competenze, occorre rilevare che sono più lunghi di quelli necessari ad altre specializzazioni (storici, storici dell'arte). Per una adeguata preparazione sul campo occorre un periodo di apprendistato di circa un decennio, con una aggravante: per imparare questo mestiere non basta il lavoro *individuale*, svolto nelle *biblioteche* ma è necessario soprattutto un lungo tirocinio *sul campo*, da svolgersi in *équipes*. Lavori di gruppo, organizzati e complessi, all'interno dei quali, una volta acquisito un denominatore comune, si sviluppi la “compartecipazione” di numerose sotto-specializzazioni: dalla pedologia all'informatica, dall'archeometria alla paleozoologia, dalla conoscenza di produzioni ceramiche a quella di particolari tipologie insediative. Sono esperienze di questo genere che potrebbero garantire la preparazione necessaria se fossero concepite come vere e proprie *scuole*. Potrebbero essere impiegati (o promossi) a questo scopo (ma anche legittimati) cantieri affidati alle cattedre universitarie che si occupano di questo genere di ricerche; soprattutto nei casi (fortunatamente più numerosi di un tempo) nei quali si stabilisce una collaborazione attiva con le Soprintendenze.

I tempi necessari a questo processo di apprendimento impongono che esso sia avviato dall'inizio del corso di studi universitari e prosegua con una specializzazione che segua anch'essa un *iter* fortemente strutturato e integrato nelle sue fasi successive (e non si ponga a sua volta l'obiettivo di compensare le lacune di una formazione “di base” che i corsi di laurea non sono riusciti a garantire).

Ma qualsiasi progetto di revisione dei corsi di formazione esistenti deve essere preceduto da una *chiarificazione*. Una chiarificazione che ratifichi la separazione (di fatto già esistente) fra *archeologi* (che si occupano di storia dell'arte antica) e *archeologi* (che si dedicano alle ricerche territoriali, alle indagini sul campo).

La ricomposizione, un nuovo, diverso, rapporto potrà realizzarsi nel corso stesso della ricerca, quando queste due “discipline” (tanto vicine quanto lontane fra di loro) daranno ciascuna, separatamente, un proprio, più consistente e qualificato contributo.

Chiarificazioni, separazioni e revisioni dei piani di formazione andrebbero operate a loro volta prima che si sviluppi la discussione - al momento provvidenzialmente congelata - sulla possibilità (avanzata già da tempo) di istituire un "albo professionale" per gli archeologi. A questo riguardo occorre sottolineare un aspetto importante. Al di là delle capacità e delle attitudini di ciascuno, ci sono delle competenze che ad un "professionista", iscritto ad un "albo", devono poter essere richieste e pertanto occorre garantire che tali competenze possano essere apprese (quindi insegnate). Se da un architetto un "committente" sa di poter pretendere - ad esempio - la redazione di un progetto (perché la professione che è chiamato a svolgere lo impone e pertanto ad essa ha avuto l'opportunità di formarsi), una analoga chiarezza - rispetto alle competenze che un archeologo potrebbe offrire - non può essere garantita: alcuni archeologi non sono in grado di produrre ricerche di tipo storico-artistico, altri non sono in grado di condurre indagini territoriali o stratigrafiche corrette.

In definitiva, se agli archeologi viene pressantemente richiesto di concorrere a recuperare la memoria dei luoghi e quindi a produrre un più profondo significato ed una maggiore consapevolezza nelle future trasformazioni, occorre che (chi lo desidera) abbia la possibilità: di essere addestrato ad un *mestiere* che lo renda *competente* ad intervenire su tali processi; di rispondere adeguatamente alla domanda e anche di essere "giudicato" sul piano *qualitativo* in base agli standard dell'insegnamento ricevuto.

La preparazione deve in questo caso puntare al *modo* di conoscere e di trattare le preesistenze, deve fondarsi sul *metodo* prima che sulle caselle disciplinari legate alle specifiche caratteristiche dei resti, tipologiche o cronologiche che siano; sarà necessario programmare una formazione che consenta di *padroneggiare* teorie e metodi, già messi a punto, e allo stesso tempo di *elaborare* teorie e metodi idonei ad analizzare ed interpretare contesti con caratteristiche e complessità particolari e impreviste.

Alcuni segnali evidenti sembrano purtroppo indicare tutt'altro orientamento: di recente il Consiglio universitario nazionale ha deciso di abolire il raggruppamento disciplinare più vicino (anche se ancora insufficiente e assai imperfetto) alle esigenze formative qui prospettate; si è tornati a vecchie logiche che prefigurano tanti "metodi", che si presumono diversi esclusivamente in virtù delle scansioni cronologiche o degli "oggetti" di ricerca.

Alla ricomposizione auspicata e altrove realizzata fra metodi e obiettivi, alle esigenze della ricerca scientifica che impongono nuove correlazioni specialistiche e nuove specializzazioni, si risponde con un *arretramento* che non tiene conto né delle procedure già radicate o dei risultati già raggiunti, né della *domanda* proveniente dall'esterno, dalla realtà in cui viviamo; si ignora peraltro quanto viene da tempo praticato in altri paesi - in questo campo più avanzati del nostro - che per molti versi hanno fatto e continuano a "fare scuola".

Le possibilità offerte dal "mercato del lavoro" e l'assenza di risposte adeguate da parte dell'Università sono provate dal fenomeno, quasi dilagante, delle *cooperative* (o *società*) che operano in questo settore. Si tratta di un fenomeno positivo e negativo al tempo stesso.

Siamo infatti di fronte ad una risposta *spontanea* alla soluzione del problema occupazionale; per di più la *forma* scelta è un chiaro indicatore della necessità, imposta da questo genere di ricerche, di integrare competenze differenti in *équipes* organizzate e attive su progetti unitari.

Il dato negativo consiste nel fatto che le competenze di questi gruppi, attivi e distribuiti sull'intero territorio nazionale, sono assai eterogenee, non garantite spesso da nessun referente istituzionalmente riconosciuto (o riconoscibile), che - in assenza di un albo o di una qualifica precisa (come accade invece per i geologi) - dovrebbe garantire una minima *competenza*, una sorta di idoneità.

Il risultato è che alcuni di questi gruppi sono in realtà più preparati e organizzati di tanti referenti universitari (ai quali vengono spesso affidate ricerche sul campo); altri invece si configurano come amatori e cultori da "tempo libero".

Il problema della formazione non è secondario ed è evidente che non va liquidato come diatriba concorsuale né considerando questo genere di archeologia come una pratica *manuale* equiparabile a quella di un operaio specializzato o di un, non meglio definito, "tecnico di scavo".

Oggi è convinzione diffusa (anche nell'opinione pubblica) che l'archeologia può contribuire a produrre un significato più profondo, una maggiore consapevolezza delle trasformazioni, avvenute o progettate. Se questo è ammesso, allora un "archeologo" (o come altro si vorrà chiamarlo per non contendersi un nome che oggi connota competenze distinte) deve essere in grado di padroneggiare gli strumenti necessari per intervenire su tale processo; deve diventare un *interlocutore credibile*, in grado di dialogare con i molti soggetti - urbanisti, architetti, restauratori, operatori economici, politici, culturali - coinvolti nella progettazione di interventi che non sono più delegati o delegabili a una sola voce, ma resi possibili solo dall'individuazione delle aree di sovrapposizione di ottiche diverse, di metodologie interrelate, di differenti parametri considerati egualmente significativi per gli esiti finali della progettazione.

In questo processo non si tratta di perdere competenze e specificità ma di formarne di nuove e *meglio definite*. E questo è necessario perché sia nella progettazione (che pur con pesi, responsabilità e compiti diversi dovrà essere concepita a più mani), sia nella realizzazione dei processi attraverso i quali si tenta di attribuire o riattribuire "qualità" ai luoghi, quanto più i soggetti in campo sono numerosi tanto più è necessario che i loro ruoli siano distinti con chiarezza: sia all'interno degli apparati scientifici e disciplinari, che nei ruoli tecnici e sociali: "*Lavorare sulle differenze ... è un punto chiave ... scoprire quali differenze sorgono all'interno stesso della domanda e recuperare quelle che nel passato creavano le premesse per la formazione della qualità urbana*"<sup>29</sup>. Se ciò è premessa indispensabile per un dialogo costruttivo è anche vero che ciascuna differenza deve essere sorretta da una precisa *identità*, anche disciplinare.

Potrà sembrare inopportuno aver aperto un capitolo così spinoso, come quello della "formazione", senza dedicare ad esso uno spazio più ampio ed una riflessione più articolata e costruttiva. È apparso però utile che nel contesto degli argomenti trattati, il problema venisse almeno posto, sia perché esso riveste analogo carattere di "urgenza" analogo a quello degli altri temi qui affrontati, sia perché la catena delle relazioni fra tali problemi, il cerchio delle "connessioni" - che entrano in gioco quando si toccano aspetti che investono, pur marginalmente, il "mondo" dei beni culturali - si apre e si chiude ad un tempo sul problema della formazione e sui ritardi dell'Università che non riesce a mettere a fuoco (e quindi a soddisfare) le esigenze che la realtà impone assai più velocemente. In questo la nostra società, che nell'abbreviazione del tempo trova una sua dichiarata identità, potrebbe rispondere più celermente a sollecitazioni

---

<sup>29</sup> V. Quilici, *La gestione della qualità*, in *Roma, traguardi del cambiamento*, cit., p.264.

che oltre un secolo fa apparivano analogamente attuali e ugualmente isolate: “vi lamentate nel trovare lavoro ai vostri uomini; quanto a questo la difficoltà consiste piuttosto nel trovare uomini per il lavoro che offrite. Il problema serio per voi non è a quanti dovete dare da mangiare, ma quanto avete da fare<sup>30</sup>”.

---

<sup>30</sup> J. Ruskin, *Economia politica dell'arte* (1857), Bergamo 1980, p.25.

